



Mani contemplanti

Prima parte

L'OPERA BELLA DELL'UMILE AMORE



Il nascere e il prendere forma della vita religiosa in Occidente è legato alla figura di un "vir Domini", un uomo di Dio uscito dall'antica Roma: Benedetto da Norcia. In

lui si manifesta nella Chiesa una sintesi spirituale che, raccogliendo il succo di un'epoca, di una cultura che ha ormai esaurito la sua corsa, già preannuncia tempi nuovi, scaturiti dall'innesto del Vangelo in terra d'Occidente.

La sua intuizione fondamentale è che l'umano consiste nel cuore che l'ascolto, lo sguardo appassionato, volto a Gesù, ha reso umile. Da quel nucleo infuocato del cuore "uno" (cioè *monaco*) s'irradia una figura nuova di atto, che porta in sé la temperie dei martiri: l'opera bella dell'umile amore. L'umile atto dell'amore a fondamento di un dinamismo di vita comune, di casa comune, di civiltà, di cultura.

La successiva rilettura dell'intuizione spirituale di Benedetto arriva a condensarla, in estrema sintesi, in una sorta di mantra che tradizionalmente identifica Benedetto e la sua tradizione spirituale: «ora et labora». Che vuol dire: uno stile di contemplazione che, dalla pienezza dell'ascolto di Dio, ricava sguardo irradiante e mani operose, getta radici nella terra e fa fiorire il deserto.

La dimensione contemplativa che innerva ogni vita umana, nello stile spirituale maturato in ambito monastico benedettino assume così una connotazione tipica che – attraverso le età – irradia risonanza di Vangelo in tutta la Chiesa, d'Occidente e non solo. Porta infatti a precisare la categoria "contemplazione" nel senso genuinamente cristiano, accostandola al fondamento della fede: «Caro cardo salutis». Contemplare è inseparabile dal "toccare con le nostre mani" (cfr. 1Gv 1,1), ascoltare, vedere, gustare, odorare. Il pregare si espande e sboccia, adorante, nell'opera buona.

Ebbene: la contemplazione – cristiana esperienza del mistero dell'incarnazione – nella declinazione monastica benedettina ha uno stile segnato in modo caratteristico dall'impronta della "carne" come plasmabilità. Il cenobio propizia la difficile libertà maturata nella condizione del "terroso", luogo di legami affidabili, fraterni, ospitali, nel nome di Gesù. Così contemplazione, in tale ambito spirituale, sfida, scompiglia lo spazio della pura visione intellettuale e della gnosi. È contemplazione attraverso la nudità della carne, che pertanto sconvolge tutte le definizioni costruite mentalmente. Apre, nel buio abisso della carne, la trascendenza dell'ascolto.

È l'ascolto, nella contemplazione cristiana, l'esperienza originaria che genera visione: è l'ascolto – attraverso la lettura della Parola Scritta – che genera sapienza, il gusto di contemplare complimenti impossibili; è

l'ascolto che ridesta tutti i sensi spirituali a un nuovo sentire – «in Cristo Gesù» (Fil 2,5). Maria di Nazaret non vede forse, e gusta e canta, l'impossibile dopo aver ascoltato la Parola? E subito appresso, l'ascolto genera l'uscita nell'atto dell'amore.

LA CONTEMPLAZIONE: VEDERE OLTRE

Due sono, per Benedetto, i punti luce fondamentali e inseparabili per quel "vedere oltre" nel quale consiste la contemplazione (nell'accezione letterale: delineare lo spazio di cielo nel quale cogliere divini auspici di futuro): la *preghiera* e il *lavoro*. *Preghiera*: immersione nell'orizzonte dell'ascolto di Dio che parla, celebrazione dei divini misteri. *Lavoro*: radicamento delle mani nella terra e nei suoi ritmi, nell'intreccio dei legami.

Detto altrimenti: l'umiltà di stare in ascolto di ogni voce – poiché per l'uomo di Dio allenato a leggere le Scritture Sante «niente è senza voce» (1Cor 14,10) – e, in stretta dipendenza dall'ascolto, l'umiltà di prendersi cura dell'opera di Dio nella creazione e nei legami, di generazione in generazione. L'umile è colui che, assetato di Dio, attraverso ogni cosa si riceve e a Dio risponde, amore grato, all'amore che zampilla. L'umile è il contemplativo.

La visione antropologica antica era incline a vedere una contrapposizione tra l'*homo cogitans*, o anche *orans*, e l'*homo faber*. La contrapposizione aveva in sé un'inflessione di sguardo negativo sull'attività "esteriore". L'agire, in questa visione un po' reificante, era visto come pura fatticità, espressione da parte del soggetto di servile soggezione alla necessità o di volontà imprenditoriali. Non c'è spazio, al di fuori della forma cristiana, per l'idea di un atto attraverso cui il soggetto cerca la propria verità, cerca Dio: adora. Che è poi l'orizzonte dell'agire evangelicamente inteso: «fa' questo e vivrai» (Lc 10,37), ed è anche l'orizzonte della pratica nel contesto simbolico della vita monastica.

Agostino, ma soprattutto Gregorio Magno – e con lui tutta una linea di spirituali – ponevano la questione del rapporto tra momento contemplativo della vita e momento pratico in termini tendenzialmente conflittuali (basti pensare al prologo del Libro dei *Dialoghi*). Benedetto invece ha intuito un orizzonte nuovo, dischiuso proprio dalla sorprendente irruzione del Vangelo, l'orizzonte aperto



dall'intenzionalità teologale dell'agire: niente ha di più caro che Cristo e lo mostra in ogni atteggiamento e atto, in ogni opera e in ogni patire quotidiano.

La Regola benedettina, in realtà, passò alla storia come ispiratrice di un nuovo equilibrio, dinamico, tra le due dimensioni dell'animo umano, quella meditativa e quella pratica. In realtà, Benedetto eredita questa sapienza spirituale dai padri del deserto. Si pensi al primo apoftegma di Antonio eremita, secondo la collezione alfabetica. Abba Antonio era assediato dalla tentazione di ritenere la sua vita inutile, piangeva e domandava aiuto a Dio chiedendogli come salvarsi. D'un tratto – dice il testo – gli appare accanto «un altro come se stesso», forse un angelo. Questo "altro come lui" (è importante la sottolineatura delle due dimensioni compresenti: dell'affinità e dell'alterità) pregava, poi interrompeva e cominciava a lavorare, a intrecciare una stuoia, per poi di nuovo immergersi in preghiera: e così tutto il giorno, i due momenti vitali si alternano in un ritmo che dà nuova armonia alla vita. «Fa' così, e sarai salvato», è l'insegnamento dell'altro-come-lui.

Se questo è lo stile originario di Benedetto, uomo di Dio, oggi però spunta la domanda: come il principio monastico subisce flessioni quando viene composto con un contesto culturale moderno, e inclinato al personalismo del tutto particolare, e – ancor più – nello scontro con il contesto post moderno?

Madre Ignazia Angelini

abbadessa del Monastero benedettino
di Viboldone (Milano)

La seconda e ultima parte di questo articolo sarà pubblicata nel prossimo numero di Paolineonline.